

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**L'altra Milano**

FABIO MUSSI

**I** lavoratori si sono mossi, ieri, a Milano e a Venezia, per il lavoro e il salario. E si muoveranno certamente ancora, in tutta Italia, di qui al 27 del mese, quando - se governo e Confindustria non saranno costretti a far marcia indietro - in busta paga mancherà lo scatto di scala mobile d' maggio. Hanno ragione da vendere, e il Pds sarà con loro, e con le loro organizzazioni sindacali.

Senza scatto di maggio, salari e stipendi dei lavoratori dipendenti perderanno mediamente 252 mila lire lorde. Ad una parte di Italia parerà una cifra ridotta. Ma la si calcoli sui salari inferiori al milione e mezzo! Corrisponde esattamente all'aumento in tre anni che i metalmeccanici avevano chiesto, senza ottenerlo, in occasione dell'ultimo contratto. È un taglio vero. La Cim-Cisl calcola che, solo per far pari con l'inflazione, vi sarebbe bisogno di un incremento salariale di 440 mila lire. Invece si taglia. Con quali vantaggi? Per l'impresa marginalissimo: meno dell'1 per cento di riduzione dell'attuale costo del lavoro, 0,3 per cento di risparmio sui costi di produzione. E non è per questa frazione di costo che siamo in piena crisi industriale, che l'industria italiana perde a vista d'occhio di competitività sui mercati internazionali. Lo Stato addirittura ci rimette: risparmia 900 miliardi, ne perde 2500 di mancato gettito fiscale, lascia insomma sul campo 1400 miliardi. Un bel capolavoro.

Non tutto il fronte imprenditoriale e non tutte le amministrazioni pubbliche si sono accodate. Ma il punto di maggio deve essere pagato da tutti. Per ragioni giuridiche, come sostiene la Cgil, che ricorra alla magistratura, e con buone ragioni, visto che la contingenza è un istituto che fa parte integrante dei contratti vigenti, i quali devono ben essere rispettati. E per ragioni ulteriori di giustizia sociale.

Leggiamo per intero il messaggio che ci viene dalla manifestazione di Milano. Svoltesi proprio nella città, capitale dell'economia, che è scossa da uno scandalo senza paragoni, una storia di affari e corruzione, un giro di centinaia e migliaia di miliardi (a proposito, a quanto potrebbe ammontare l'inflazione da tangenti?), una enorme ricchezza distribuita entro una classe di detentori del potere politico, amministrativo, informativo, finanziario, industriale, legati da relazioni di vero e proprio vassallaggio. Il Medio Evo che torna, insomma, vestito da Moderno, demolitore di libero mercato, Stato di diritto, regime democratico.

**I** ladri sono ladri. Ma possibile che pochi ancora si chiedano come possa mai essere stata costruita e fatta funzionare una macchina che somi a ladri a gettito continuo? Alla radice del male, non si può non vedere, c'è anche un ribaltamento di valori sociali, una radicale svalorizzazione del lavoro, una perdita di peso e di ruolo degli uomini e delle donne che lavorano. Questa è la cifra, anche culturale, della stagione politica che abbiamo alle spalle e che sta tramontando in una triste luce.

Ora fra un intero sistema politico-affaristico-mafioso. Si capisce l'orgogliosa rivendicazione dei lavoratori ieri in piazza, il sentirsi l'altra Milano, e l'altra Italia. Se si vuole che quest'altra Italia vinca, bisogna fermare la mano che continua meccanicamente a tirare martellate sempre su di loro. La via del risanamento economico è ardua, l'ingresso dell'Italia in Europa difficile, ma il conto non può in nessun modo essere presentato per intero ai lavoratori dipendenti.

È vero che manca, e da un certo tempo, un governo in grado di esprimere una linea visibile e una volontà apprezzabile. Tra gli scarsi segni di vita dati negli ultimi tempi ci sono però esattamente la dichiarazione del ministro Gaspari e la circolare del ministro Carli: non pagare lo scatto di maggio al pubblico impiego. La Confindustria ha preso la palla al balzo, ribadendo i suoi no e dichiarando di nuovo morta e sepolta la scala mobile.

Sono posizioni irragionevoli. La trattativa sul costo del lavoro e sulla struttura del salario deve riprendere subito. Le parti sociali devono sedersi al tavolo ad armi pari. Chi non paga lo scatto, è responsabile intanto del conflitto sociale che ne seguirà inevitabilmente. Il Pds, dopo l'intesa triangolare del 10 dicembre 1991, propose un articolo di legge per prolungare la validità della scala mobile a tutto il 1992. Ci furono critiche, che ora però appaiono in parte rientrate. È una delle leggi da noi riproposte in avvio di legislatura. Si è fatta urgente. Di questa urgenza chiediamo che si facciano interpreti, senza aspettare che passino le settimane e i mesi, i neoletti presidenti delle Camere.

**La storia di Damian Williams detto «Football» In dischi rap i manifesti ideologici della ribellione nel «Vietnam di cemento». I bianchi replicano acquistando armi Dal ghetto di Los Angeles un solo credo: «Vendetta»**

**■ LOS ANGELES.** Damian Monroe Williams, detto «Football», ha 19 anni, una faccia tonda da ragazzino, baffetti. Come i ragazzi del film di John Singleton, «Boyz n the Hood», ragazzi nel sacco, è nero, non ha avvenire, è stato fregato dal momento in cui è nato, per dove è nato. L'unico appiglio per guadagnarsi rispetto nel quartiere, l'unico appiglio per sentirsi «uomo» e non solo spazzatura umana la militanza in una gang, gli 8 Trey Crips, quelli coi fazzoletti blu. Passava le giornate sfaccendato, tra casa e spaccio di birra, la sera a strisciare per ragazze (anzi cagne, «bitches» come le chiamano, o «whores», puttane) a Crenshaw Boulevard, la Via Veneto dei dannati di Los Angeles. Come loro ha una mamma, un'infermiera diplomata che maledicendo il capo della polizia giura che il figlio non è né un ladro né un teppista. Ha un fratello, che hanno arrestato (e poi rilasciato) puntandogli alla gola la pistola d'ordinanza, mentre la figlioletta di quattro anni gridava: «Non ammazzate il mio papà, non ammazzate il mio papà!».

Football è stato riconosciuto nelle immagini riprese dall'elicottero come quello che spacca col mattone la testa di Reginald Denny, il camionista bianco linciato nelle prime ore della sommossa. Con lui, in un blitz guidato personalmente dal capo della polizia di Los Angeles Daryl Gates («L'ho fatto tutto da solo, con l'aiuto di 200 agenti e dell'Fbi», ha raccontato quest'ultimo con ghigno trionfante: «diziani alle telecamere») hanno arrestato Henry Watson, 27 anni, noto come «Kiki» o anche come «O.G.» (Original gangster), Antoine Miller, soprannominato «Twan», 20 anni, Gary Williams, 33 anni che accusato di «aver fatto quel che ha sempre fatto nella vita», cioè di aver alleggerito il moribondo dei portogalli.

Il loro credo politico? «Mentre gli mettevano le manette mi ha detto "Tu te ne vai, mostro dagli occhi azzurri". Gli ho risposto: "Ma a te ti levo dalla circolazione per sempre prima di andarmene", racconta il super-cop Gates, dimissionario già da prima della rivolta. «Bel lavoro, davvero un bel lavoro. Ma io ho una notizia da dare a quel mostro dagli occhi azzurri. Smetterà presto di sghignazzare. Le gangs si stanno mettendo d'accordo. La vogliono far finita una volta per tutte con la giustizia bianca». Gli fanno un baffo il Bush, il Clinton, il Ross Perot. Se ne strafregano di Jesse Jackson. Tanto fanno parte della metà America che non vota. Probabilmente non starebbero ad ascoltare tanto nemmeno il leader dei musulmani neri Louis Farrakhan, che pure denuncia il perfido «genocidio» dei neri da parte dei bianchi, con la violenza tra bande, la diffusione della droga nelle «inner cities», nelle grandi città, l'Aids. Gli è passato sopra la testa il messaggio di Martin Luther King,

«Ma dico, se neri amazzano neri tutti i santi giorni, perché mai non ci dovrebbe essere una settimana ogni tanto in cui i neri amazzano i bianchi? Capite cosa voglio dire? In altri termini, i bianchi, questo governo, e quel sindaco (Bradley, che è un ex-poliziotto nero) sapevano benissimo che ogni giorno a Los Angeles neri vengono amazzati da altri neri negli scontri tra le bande. E allora perché mai un membro di una gang, per il quale è normale ammazzare qualcuno, non dovrebbe ammazzare un bianco? Pensate davvero che qualcuno di quelli che amazzano così la propria gente pensi che i bianchi siano migliori, gente che non merita di morire?».

Così dice, al «Washington Post», «sorella» Souljah, il cui disco di musica «rap», «360 degrees of Power», uscito un mese fa, potrebbe essere considerato la colonna sonora, se

neri contro tutti. Tutti contro i neri. «Quel che vogliamo è la vendetta. Occhio per occhio. Tu ammazzi mia madre, io ammazzo la tua. I neri si ammazzano tra loro tutti i giorni, perché mai una settimana ogni tanto non dovrebbero ammazzare i bianchi?», dice una delle profetesse della rivolta. A Nor-

th Hollywood rispondono con lunghe file davanti ai negozi di armi. La California bianca, perbene, ha comprato un record di 20.578 fucili, pistole e altre armi da fuoco regolarmente registrate nei primi undici giorni di maggio. E il guaio è che l'una America e l'altra non sembrano avere molto altro da dirsi.

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND QINZBERG

esattamente come quello di Malcolm X, a dispetto di T-Shirts e apparenze. Loro contro il resto del mondo. I neri contro tutti gli altri, gli ebrei, gli asiatici, i coreani, persino i poveracci arrivati da oltre il confine col Messico. E il «brother», il fratello che tradisce dialogando coi bianchi più boia degli altri. L'inferno del ghetto contro l'intero universo, contro la politica dei bianchi, il Dio dei bianchi, persino l'odiato paternalismo, la fottuta misericordia e l'impegno sociale dei bianchi.

Ma dico, se neri amazzano neri tutti i santi giorni, perché mai non ci dovrebbe essere una settimana ogni tanto in cui i neri amazzano i bianchi? Capite cosa voglio dire? In altri termini, i bianchi, questo governo, e quel sindaco (Bradley, che è un ex-poliziotto nero) sapevano benissimo che ogni giorno a Los Angeles neri vengono amazzati da altri neri negli scontri tra le bande. E allora perché mai un membro di una gang, per il quale è normale ammazzare qualcuno, non dovrebbe ammazzare un bianco? Pensate davvero che qualcuno di quelli che amazzano così la propria gente pensi che i bianchi siano migliori, gente che non merita di morire?».

Così dice, al «Washington Post», «sorella» Souljah, il cui disco di musica «rap», «360 degrees of Power», uscito un mese fa, potrebbe essere considerato la colonna sonora, se

neri contro tutti. Tutti contro i neri. «Quel che vogliamo è la vendetta. Occhio per occhio. Tu ammazzi mia madre, io ammazzo la tua. I neri si ammazzano tra loro tutti i giorni, perché mai una settimana ogni tanto non dovrebbero ammazzare i bianchi?», dice una delle profetesse della rivolta. A Nor-

th Hollywood rispondono con lunghe file davanti ai negozi di armi. La California bianca, perbene, ha comprato un record di 20.578 fucili, pistole e altre armi da fuoco regolarmente registrate nei primi undici giorni di maggio. E il guaio è che l'una America e l'altra non sembrano avere molto altro da dirsi.

nessuno spiraglio di compromesso, di dialogo, di pacificazione. Non una parola di pace. E Rodney King, la vittima della brutalità dei poliziotti poi assolti che va in tv a dire con voce rotta dall'emozione: «Perché non possiamo andare d'accordo...?». Sister Souljah ci sente puzza di zio Tom. «È come la scena di «Radici» quando Kunta Kinte viene picchiato e picchiato finché accetta il nome da schiavo di Toba. Quella conferenza stampa era Rodney King che diceva: «Il mio nome è Toba». Quando uno viene pestato così è ovvio che poi si sottomette. Come faccio a pensare che Rodney King, pestato brutalmente come è stato dalla polizia, sia ancora se stesso? Perché mai dovrei pensare che un nero come Rodney King, impotente contro il sistema, possa davvero dire quel che pensa e crede? Quel che gli fanno dire per me non significa nulla. È solo un simbolo di quel che storicamente ha subito il nostro popolo», dice.

Il disco rap di Ice Cube, «Death certificate», certificato di morte, con la canzone che

premonisce i coreani («Rendete omaggio al Pugno Nero/ altrimenti bruceremo i vostri negozi come cerini»), ha venduto un milione di copie. Sempre di Ice Cube, «How to survive in South Central», come sopravvivere nei ghetti di Los Angeles, dalla colonna sonora del film «Boyz n the Hood» di John Singleton: «State in guardia/ state calmi/ mentre entrate nel Vietnam di cemento...», non deve trarre in inganno. Non c'entra tanto il «68 o il Vietnam, quanto la lezione che il protagonista fa al figlio per «fame un uomo»: non c'è posto per un nero nell'esercito dei bianchi, il generale Powell, il giamaicano dalla pelle appena un po' scura che è diventato capo di Stato maggiore delle forze armate Usa è uno che ha tradito, esattamente come il più cattivo di tutti nel film, il poliziotto nero che si accanisce contro i ragazzi neri. In «Juice», l'eroe, chi ha davvero legato è il nero che si fa giustizia da solo, non chiede aiuto alla polizia dei bianchi, anzi mantiene sino alla resa dei conti l'omertà coi «fratelli» che gli hanno ammazzato il miglior «fratello». E Spike Lee, il maestro carismatico di tutta questa generazione di delinquenti, ha un bel mandare a quel paese da Cannes l'attore-boxer bianco Mickey Rourke quando dice che la sommossa è stata colpa sua e di John Singleton («Se la prendeva con i loro commenti dopo gli incidenti, non con i loro film»). Ha poi precisato l'agente dell'attore. Nel suo «Fai la cosa giusta» il protagonista da lui interpretato comincia prima ancora della rissa e dell'uccisione di Radio da parte dei poliziotti, per l'esattezza quando nota che il piazzuolo italiano è eccessivamente gentile nei confronti di sua sorella nera. È l'inizio del tema che verrà ripreso in «Jungle Fever»: il tradimento definitivo, quello che scatena la tragedia è quando un nero tradisce i suoi andando a letto con una donna bianca.

Eppure forse anche questo tipo di ideologizzazione della sommossa è illusorio. Offre un legame con la politica che, per tenue che sia, è inesistente, solo cerebrale, desidero più che realtà. E non solo perché ci sono sempre i più ultras degli ultras, quelli che prima ancora di sapere come Spike Lee tratterà il soggetto nel suo prossimo e segretissimo film su Malcolm X strillano che è inconcepibile che l'eroe della protesta violenta degli anni 60 divenga proprietà commerciale di un piccolo borghese nero che ha 40 milioni di dollari da investire in un film. A «Football» forse di Spike Lee o anche di Sister Souljah gli importa non molto più di Jesse Jackson. Meno che meno ai ragazzini che hanno bruciato Los Angeles perché «it was fun, era divertente», o alle ragazze madri che dicono di aver saccheggiato i supermercati solo perché così «ci siamo fatte la scorta di carta igienica e latte per i bambini».

**Il problema tedesco: chi deve sacrificarsi in aiuto dell'ex Rdt?**

SERGIO SEGRE

**L'**insoddisfazione e il malessere si fanno strada in Germania, sul piano sociale e su quello politico, e la situazione si deteriora sempre di più. Quel che è successo ieri, con il 56% degli aderenti al maggior sindacato del pubblico impiego che hanno respinto con il loro voto l'accordo concluso dopo l'ondata di scioperi delle scorse settimane, ne è la conferma più evidente. La presidente di questo sindacato ha escluso che si possano essere ora nuovi scioperi nel settore perché, a suo avviso, non esistono ulteriori margini di manovra. Ma, indipendentemente dal modo come la vicenda potrà venire regolata, è indubbio che le sue conseguenze saranno rilevanti, tanto nella vita interna di questo sindacato quanto, e ancor di più, per gli effetti che si potranno avere sulla determinazione delle altre categorie entrate in agitazione, prima tutti i metalmeccanici. Il sindacato dei metalmeccanici ha chiesto un aumento dei salari e degli stipendi del 9,5% mentre le controparte ha offerto un misero 3,3%. È difficile, a questo punto, che una soluzione di compromesso possa venire cercata intorno a quel 5,4% di aumento che è stato infine concesso ai pubblici dipendenti e da questi ora rifiutato. La prospettiva più immediata è dunque quella di nuovi scioperi e di una acuitizzazione del conflitto sociale, con tensioni destinate, per forza di cose, ad appesantire ancora un clima politico e un confronto governativo-opposizione che si è già caratterizzato, negli ultimi tempi, per i toni altrettanto accesi. In più, ad accentuare ancora l'incertezza, c'è il fatto che lo stesso governo democristiano-liberale è andato conoscendo scricchiolii e crepe sempre più marcati, e che rapporti difficili esistono attualmente all'interno stesso della Democrazia cristiana per i contrasti con l'ala bavarese.

Quali siano gli sbocchi, di fronte a tutte queste tensioni, è difficile dire. All'ultimo dibattito al Bundestag i socialdemocratici hanno chiesto al cancelliere Kohl di porre la questione di fiducia e di aprire così la strada a nuove elezioni. La richiesta è stata respinta, ma la Spd sembra intenzionata a proseguire e intensificare la sua offensiva favonta anche dai nuovi sondaggi che la vedono in ripresa nei favori dell'opinione pubblica ed i quali indicano, soprattutto, che la coalizione attuale non ha più di fatto la maggioranza del Paese.

**M**a quale sarebbe, oggi, una possibile maggioranza alternativa? Data la crisi dei liberali, e l'impossibilità politica per i democristiani di servirsi dei radicali di destra, le previsioni degli osservatori politici tendono sempre di più verso l'ipotesi di una grande coalizione. Ma è un'ipotesi che le diverse forze politiche continuano a non considerare attuale e che i socialdemocratici accettano di mettere in conto solo se prima vi saranno nuove elezioni chiamate ad appurare quale è oggi, tra Cdu e Spd, il partito di maggioranza relativa. Soprattutto non è attuale in quanto nel confronto sullo stato del paese e sulle soluzioni possibili si è al momento della divaricazione e non certo a quello delle convergenze. Un tappeto ci sono i costi economici dell'unificazione che Kohl ha seriamente sottovalutato, e c'è il grande problema di come si debbano ripartire i sacrifici necessari per far decollare la ex Germania dell'Est. Tutti oggi, di fatto, si sentono ingannati: i tedeschi dell'Est ai quali era stato promesso un miracolo economico che finora non c'è stato e che finora hanno soprattutto conosciuto grandi sacrifici, e i tedeschi dell'Ovest, che temono di vedere ridursi il tenore di vita che erano riusciti a raggiungere. Di qui, anche, le conseguenze politiche, con un paese che appare non meno diviso, psicologicamente, di quanto era ai tempi del muro e che ancora non è riuscito a trovare una operante identità comune. Più ancora, con un paese dove gli elementi di frustrazione si vanno facendo strada e dove sta facendo capogiro, forse per la prima volta in questo dopoguerra, la paura di non farcela e di finire in una condizione endemica di non governabilità. In una sorta di «condizione italiana», come osservano taluni organi di stampa. I tedeschi sono in crisi, a cominciare dal governo per finire all'ultimo cittadino», scriveva domenica un quotidiano berlinese. Nessuno, per ora, sa presentare ricette valide per porre termine a questo stato di cose. Un'inversione di tendenza non è in vista, né sul piano politico, né su quello economico-sociale, né su quello culturale. Probabilmente, perché una via di uscita si delinei, la crisi dovrà conoscere altri momenti ed altri passaggi.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Il candidato ideale? Corto Maltese**

bambino con il microfono in mano ed una televisione a riprenderlo. Mi informeranno dopo che si tratta di un Tg «dei ragazzi», che va in onda su Raitre. Sarà stato perché avevo letto su *La Stampa* di una polemica rivolta ad annetterlo alla destra, assieme a Tex Willer e Topolino, che ho risposto Corto Maltese. Lo conosco, vero, mio caro lettore? Il personaggio di Hugo Pratt, decano tra gli artisti del fumetto italiano: pantaloni bianchi, giacca blu, berretto da marinaio di Amburgo; vive tra Venezia, dove lo si può incontrare a mangiare dallo Scarso a Malamocco, i mari del Sud, Samar-

ca, il Brasile. Che Corto Maltese non sia «di destra» è dimostrato dalle cause per cui si schiera, sia pure scartando sempre le motivazioni ideali a vantaggio di quelle concrete. Dove c'è da difendere una debole rivolta ad annetterlo alla destra, assieme a Tex Willer e Topolino, che ho risposto Corto Maltese. Lo conosco, vero, mio caro lettore? Il personaggio di Hugo Pratt, decano tra gli artisti del fumetto italiano: pantaloni bianchi, giacca blu, berretto da marinaio di Amburgo; vive tra Venezia, dove lo si può incontrare a mangiare dallo Scarso a Malamocco, i mari del Sud, Samar-



la fedeltà della destra politica alla dottrina dell'individuo: sarà vero per un film di John Wayne, un po' meno per il nazismo e per il fascismo - regimi che hanno fatto delle divise, delle adunanze e della cultura di massa il proprio bastione.

Lasciamo la destra ai suoi poco interessanti destini, e parliamo dell'«individualismo» di Corto Maltese. Un personaggio di cui rivendico il valore etico - e per questo lo vedrei, se vivessimo, ma non viviamo, nella Cartoonia di Spielberg, presidente della Repubblica - proprio perché raffigura il dissenso, spirito fino al limite dell'errore (Corto Maltese è tutt'altro che infallibile, irrimediabile ed invincibile), come un valore. Ricordate Brecht? Lo cito un po' approssimativamente, ma il concetto è chiarissimo: un individuo può sbagliare, il Partito no; un individuo ha due occhi, il Partito ha mille occhi. Ecco, per una volta Brecht sbaglia: e l'insegnamento giu-

sto ci viene da Corto Maltese. Come faccio ad affidarmi, ossero pure mille volte mille, agli occhi di un altro? Solo i miei occhi possono dirmi la verità. La disciplina, il consenso come valore in sé, assolvono dalla responsabilità che invece è sempre individuale. Ecco perché mi piace Corto Maltese: più sperimentale, più tollerante, e soprattutto più pacifista - convinto assertore e testimone come è dell'infinità di tutte le guerre - dello stesso Norberto Bobbio. Aggiungerei un ultimo motivo alla mia apologia di Corto Maltese: il suo rispetto per le regole, soprattutto per quella essenziale, la lealtà. Corto Maltese diffida delle scortatoie; e proprio perché si fida di se stesso come individuo, non si abbandona alle ingannevoli fate Morgane dell'individualismo come categoria. Per lui, Morgana Bocca Dorata è una bellissima donna in carne ed ossa (naturalmente, come può esserlo un'eroina di carta).

**L'Unità**

Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991